Gazzetta del Sud

Data 21-10-2004
Pagina 15
Foglio 1

Triennale di Milano, quando i fotografi immortalano il vino

Vincenzo Bonaventura

Lavoro duro ma anche gioia, natura libera ma anche ingegno dell'uomo: è il vino, celebrato in un'insolita mostra fotografica, curata da Davide Manfredi e ospitata fino al 7 novembre alla Triennale di Milano. Il titolo molto semplice, *«11 fotografi 1 vino»*, (lo stesso di un libro in grande formato, edito da Skira) è efficace per indicare che cosa c'è dietro: 171 immagini in bianco e nero, tutte scattate da grandi artisti nella tenuta di Ca' del Bosco, in Franciacorta (Lombardia), terra doc, che raccontano il «nettare degli dei» nel suo percorso dalla vite alla bottiglia, e infine alla tavola. Artisti internazionali perché, come scrive Fumino Arisaka, il vino «è una sorta di collante fra tutti i popoli d'Europa (e non solo, *ndr*) nonostante essi abbiano storie e tradizioni diverse... Persone che vivono in maniera diversa e parlano lingue differenti possono dividersi una bottiglia di vino e così superare la loro diversità».

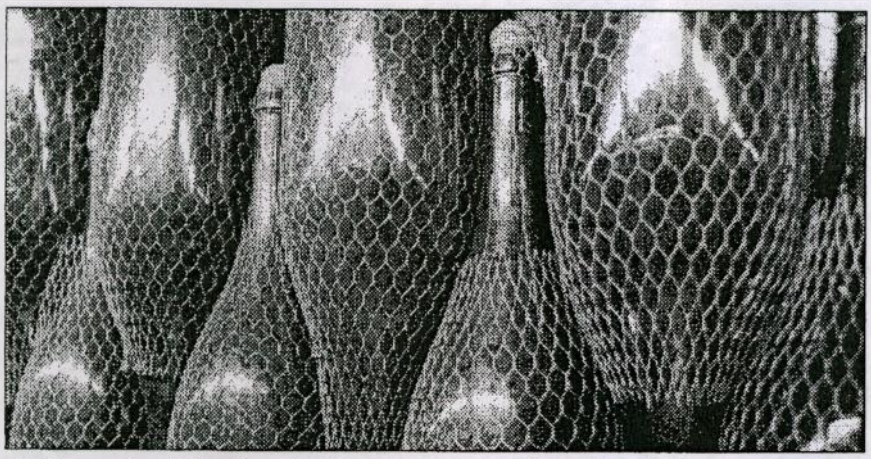
L'avventura è cominciata 15 anni fa con Helmut Newton, il fotografo recentemente scomparso, forse il più famoso di tutti per il suo insolito stile sado-patinato. Seguito da italiani e stranieri, perfino da un giapponese che per un po' ha lasciato il suo tradizionale saké: Flavio Bonetti, Franco Fontana, Georg Gerster, Ralph Gibson, Eikoh Hosoe, Mimmo Jodice, William Klein, Don McCullin, Ferdinando Scianna e Alice Springs.

Nel lungo corridoio della Triennale, che si piega ad arco, le immagini si susseguono in un percorso suggestivo dalle evidenti diversità stilistiche. E, nonostante l'indiscutibile qualità delle sue foto, sono proprio quelle di Helmut Newton ad apparire quasi come un corpo estraneo. Le sue immancabili donne nude, levigate e perfette, statuarie fino all'immobilità, proiezione figurata di una freddezza che certo non appartiene al vino, hanno una perfezione e un perfezionismo che ci allontana dal concetto del vino, come lavoro prima e come convivialità poi.

Semmai, ci si può riconoscere molto di più nelle immagini «veriste» del siciliano Ferdinando Scianna, il fotografo di Leonardo Sciascia, ben introdotte dal testo di Serena Sutcliffe: «Noi fortunati che lo beviamo (il vino, *ndr*) non sentiamo il dolore, il freddo, le membra indolenzite, possiamo permetterci il lusso di usare gli occhi per esultare nel suo colore, il naso per immergerci nella fragranza, il palato per tuffarci nell'estensione e nella profondità, nel tessuto e nei gusti. Il fotografo ha tolto il velo, chi a portato le intemperie e il legno e le muffe che fermentano. Lo ha visto e lo ha incapsulato. Forse in fondo il vino è un'arte, ma con le unghie sporche di terra e le mani piene di tagli».

Colpiscono anche le immagini dell'americano Don McCullin, famoso reporter di guerra, che in Franciacorta sembra dimenticare l'esistenza dell'uomo per inventarsi quello che Gianni Mura definisce un conflitto tra cielo e terra, con una serie di paesaggi che non so come, appaiono metafisici e realistici nello stesso tempo. E se Franco Fontana punta su composizioni quasi astratte, al limite del gelo visivo, il giapponese Hosoe con grande originalità trasforma gli ampi spazi delle cantine in solenni catacombe dall'aria religiosa e mistica.

E anche tutti gli altri hanno sempre la capacità di cogliere il particolare da far diventare protagonista, anche quando appare la tecnologia delle moderne produzioni, non a caso ritratta sempre con l'uomo accanto, che controlla e manovra.



Un'immagine di Ferdinando Scianna esposta nella mostra «11 fotografi 1 vino»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SKIRA 5 (CASA EDITRICE)